

## Gela: realtà e condizione umana

di Leonardo Sciascia

Gela (Terranova fino al 1927) è uno dei pochi paesi siciliani in cui l'aumento della popolazione è stato nei secoli costante: tranne una lieve flessione, registrata nel 1653, e dovuta a cause d'ordine generale (carestia, rivoluzione, peste), dal 1570 ad oggi la popolazione di Gela è stata sempre in aumento. Fatto non comune per una terra baronale, dico di una signoria relativamente buona, o almeno non eccessivamente esosa: ed era quella dei Pignatelli di Monteleone, ai quali la gran parte del territorio, "immensa proprietà", apparteneva ancora quando nel 1876 Franchetti e Sonnino vennero in Sicilia a svolgere la loro ormai classica inchiesta.

E che i Pignatelli curassero questo loro latifondo più avvedutamente che altri nobili siciliani, prova la diga che uno di loro fece costruire, a proprie spese, alla fine del Settecento: rendendo irrigua tutta la vasta pianura. Questa opera di bonifica permise l'introduzione di una nuova coltura: quella del cotone, che per il paese segnò un momento di insolita prosperità negli anni della guerra civile americana e poi, fatalmente, una depressione; per cui si tornò all'antica rotazione di coltura, grano e fave, grano ed erba, grano e pomodoro. Ma restarono alcune piccole aziende rurali, giardini d'agrumi e alberi fruttiferi con intorno poca terra arativa che, annotava Sonnino, destano "un'impressione di piacere in chi provenendo dall'interno dell'Isola ha l'animo rattristato dalla vista di quelle immense estensioni di campagna, priva affatto di ogni abitazione".

Paese di mare, affacciato su quel mar d'Africa che per paesi dello stesso litorale - Licata, Porto Empedocle, Sciacca, Mazara - è stato ed è fonte di vita, Gela ha guardato soltanto alla terra: alla rossa pianura, all'altipiano degli zolfi. Fino a pochi anni addietro, un paese con molti contadini e pochi zolfatari: e quel mare vuoto, che quasi batte alle sue case, aggiungeva riflessi di allucinazione, note di fonda desolazione.

Si viveva a Gela come in qualsiasi altro paese della Sicilia interna (e forse peggio per quanto riguarda le condizioni igienico-sanitarie, suscitando il clima indici piuttosto alti di tubercolotici e tracomatosi). Nel censimento del 1951 la maggior parte della popolazione attiva del paese risultava impiegata, per 7458 unità, nell'agricoltura e, per 1272, nelle industrie estrattive e manifatturiere. Ma si sa come vanno presi i risultati dei censimenti, le statistiche, le medie, specialmente se sorgono da una realtà amorfa e sfuggente come quella siciliana. Un uomo occupato in agricoltura voleva in effetti dire: non più di cento giornate lavorative in un anno, e con un salario di fame. E nella industria estrattiva, cioè nelle zolfare: lunghi periodi di sospensione e di scioperi, le paghe rimaste in arretrato nell'attesa che la Regione o lo Stato venissero a rinsanguare finanziariamente gli esercenti.

Personalmente, credo di non aver avuto mai, come allora a Gela, una più cruda rivelazione della povertà siciliana, della miseria. Non un fatto oggettivo - la casa terragna umida e oscura, il pavese dei cenci sciorinati al sole, le mosche, i vestiti, la denutrizione, il grondare del tracoma - ma l'aria che vi batteva in faccia, che vi si attaccava alla pelle. La miseria scendeva dentro di voi, si faceva peccato d'origine e specchio del destino: inalienabile e irredimibile in voi come in quell'umanità dolente ed attonita. "Quel che ci resta è uno sguardo - stupito di galeotti - per tanti anni vissuti vanamente - in questa intensità fissa di cielo", scriveva Emanuele Gagliano, un giovane poeta di Gela. E come dalla terra cominciavano ad affiorare le rovine degli antichi splendori, i frammenti di una civiltà luminosamente consapevole della dignità e bellezza dell'uomo, il paese vivo sembrava invece scivolare verso un'oscura condizione archeologica.

Ma qualche anno dopo:

*L'alba striscia sui fiori del cotone*

*con sentori di notte e di silenzio:*

*uomini taciturni sulle strade*

*(immobili i carretti*

*come per lunga attesa)*

*guardano gli autotreni*

*che impassibili arrotano*

*la dolente speranza.*

*By City:*

*dentro gli occhi dei muli spaventati  
la luce trema.*

Sono versi di un altro giovane Alfonso Campanile che, a Gela, la Gela nuova ed antica, ha dedicato un gruppo di poesie nel libro "Amore contro amore" che con quello di Gagliano, che s'intitola "Pianura rossa", è la più viva e vera voce che sia sorta sulla realtà e condizione umana di questa parte della Sicilia.

Gela diventava la terra del petrolio. E non che subito, appena dalla Piana del Signore venne fuori il primo getto, la gente ne avesse beneficio, sicurezza e speranza.

Il paese sembrò anzi farsi di colpo più povero, i poveri si sentirono più poveri: saliva il commercio ma le cose di cui i negozi si infittivano sembravano respingere la vita della popolazione in una zona ancora più oscura e lontana. E c'era diffidenza: stranieri e uomini del nord ritenevano, forse, che la miseria fosse una vocazione più che una condizione; e dalla povertà i gelesi guardavano quegli uomini ben vestiti e ben rasati, le loro famiglie, i loro bambini ben nutriti, come i cursori di una nuova e diversa depredazione lanciata su una terra che già tante ne aveva subite nei secoli. E di questa diffidenza, di questo rancore, è testimonianza nei due posti citati.

Oggi si può dire non ne sopravviva traccia: anche se a svicolare dalle strade principali ancora si scoprono nei *catoi* forme di vita primitiva. Ma molta gente ha già lasciato i *catoi*, l'aumento dei redditi è continuo e sicuro, più vasto l'accesso ai beni di consumo e d'uso. Nel paese è sempre un'aria di festa: ch'era in certi paesi zolfatari, nei tempi d'oro delle zolfare, il sabato sera; ma senza quella componente di disperazione e d'angoscia che si intravedeva nel riposo dell'uomo della zolfara, senza quel baluginare di morte che era nell'ebbrezza del vino.